

Parrella La scrittrice ha 35 anni ma ha già pubblicato quattro libri
«Roma e Napoli? Una è caput mundi, l'altra un mondo a sé»

«Insegniamo ai più piccoli a vivere nei condomini»

L'intervista

Marco Piscitello

■ Per molti è la vera nuova voce di Napoli, e non solo. Ha appena 35 anni e già 4 libri alle spalle, ma soprattutto la capacità di trovare parole che arrivano in modo semplice e diretto. Istantivo talento di sintesi e fresca sensibilità dolente fanno di Valeria Parrella un particolare fenomeno letterario che si situa tra Raymond Carver e Anna Maria Ortese, e le sono valsi un Premio Campiello Opera Prima e una «cinquina» allo Strega 2005, mentre dal suo ultimo romanzo «Lo spazio bianco» (Einaudi) Francesca Comencini ha appena tratto un film con Margherita Buy che vedremo dopo l'estate. Valeria vive a Napoli, ma Roma la conosce bene: è la città del suo editore d'esordio, quel **Minimum.Fax** che credendoci per primo ha aperto le porte al suo giovane successo.

È più letteraria Roma o Napoli?

«Non avverto legami tra letteratura e posti: nessuno è più letterario di un altro per me. Penso alla scrittura come a un non luogo che lo scrittore raggiunge per cominciare a creare. Detto questo, Roma e Napoli sono entrambe letterarie, celebrate, autocelebranti e partoriscono continuamente autori. Incarnano realtà forti: una è



Autrice Valeria Parrella ha vinto il premio Campiello Opera Prima

caput mundi, l'altra è a suo modo un mondo a sé».

Si somigliano, queste due città?

«Sono purtroppo accomunate idealmente da un'arroganza di fondo: napoletani e romani credono sempre di aver capito tutto, e infatti spesso si trovano vicendevolmente antipatici. In concreto Roma è più ordinata, ma le periferie sono simili. Solo che noi abbiamo la criminalità organizzata, che fa la differenza anche con New York. Penso però che Roma soffra i ministeri e la troppa pressione che gliene deriva. La prima volta che l'ho vista mi pare-

va di conoscerla: effetti dell'esposizione tv».

Citando il titolo del suo romanzo, "Lo spazio bianco", per Roma e Napoli dove bisognerebbe lasciarne uno e ricominciare da capo?

«Credo si debba ripartire dalle scuole elementari. Lo spazio bianco andrebbe lasciato là per creare una generazione consapevole di cosa siano lo spirito civico e l'idea di cittadino. La differenza tra vivere da soli in campagna e insieme in un condominio, che sta in un quartiere, che sta in una città, andrebbe spiegata ai bambini dando loro consapevolezza e coscienza della sua bellezza e

bruttezza. Come materia di studio potrebbe affiancare la storia, la geografia, la matematica. Tra quindici anni se ne vedrebbe il suo frutto».

Nel suo romanzo racconta di un parto prematuro: cosa è nato troppo presto, e male, a Napoli e a Roma, anche nella storia recente?

«Napoli soffre storicamente di due parti premature: la ricostruzione dopo i bombardamenti della seconda guerra mondiale, cui seguì il grande sacco degli anni '50 e '60 raccontato da Francesco Rosi ne "Le mani sulla città", e il secondo grande sacco "regionale" seguito al terremoto degli anni '80. Questi eventi l'hanno fatta crescere in fretta e male. Ultimamente c'era stata la speranza Bassolino, ma è svanita per tante ragioni: mancava un'asse con il governo, si è circondato di gente sbagliata, la camorra è stata più forte. Napoli è veramente un problema, ma per risolverlo dobbiamo pensare che il problema è l'Italia, i cui drammi si manifestano prima e in maniera macroscopica sotto il Vesuvio: forse così ci si può riuscire. Non conosco abbastanza Roma per criticarla, anzi da qui mi pare un paradiso. Ma se c'è un parallelismo di crisi e disillusione negli ultimi anni, si può forse spiegare con il dato che le prime elezioni dirette a sindaco avevano portato uomini in apparenza più incisivi, ai cui programmi avevamo tutti creduto. Poi, se nei posti più piccoli come Salerno questi programmi hanno funzionato, nelle metropoli sono stati fermati dalle pastoie della burocrazia e dal peso della sovrappopolazione».